

«ALICE»,  
COMPAGNIA  
DELLA FORTEZZA  
/ FOTO  
DI S. VAJA  
ACCANTO,  
«SUTRA»  
AL MITTELFEST  
/ FOTO  
DI PIERLUIGI  
BUMBACA



# Alice en travesti incontra Amleto

Armando Punzo, con la sua compagnia della Fortezza di Volterra, mette in scena il racconto del reverendo Lewis Carroll in modo perturbante. La ragazzina giuliva che fa sogni «stupefatti» qui regala la possibilità della fuga all'incerto principe di Danimarca che troppo s'interroga

Gianfranco Capitta  
VOLTERRA

D a diversi anni *Volterrateatro* è un festival assai articolato in tutti i luoghi della città antica, ricchissimo di titoli e manifestazioni diversificate e talvolta impari quanto a livello (questo week end finale ha visto la città invasa da gruppi teatrali di giovanissimi sconosciuti, che insieme all'entusiasmo non nascondono il loro divertimento amatoriale), ma che tutti assieme si tengono attorno al lavoro che nella prigione della Fortezza svolge con i detenuti Armando Punzo. Un lavoro che negli anni è andato sempre più in profondità, alle radici del teatro e della sua riflessione, rischiando ogni tanto perfino le secche dell'ideologismo, tanta è stata la furia di sperimentare in un luogo anomalo intuizioni, tesi e premonizioni. E la complessità dell'iniziativa potrebbe, a breve, prendere corpo, perfino fisicamente, con una tensostruttura da montare in uno dei grandi cortili carcerari. Dando magari così senso alla parola «stabile» riferita al teatro di oggi. Tanto che in questa settimana ospiti diversi, dal giurista Flick alla regista Roberta Torre hanno portato contributi e istanze significativi.

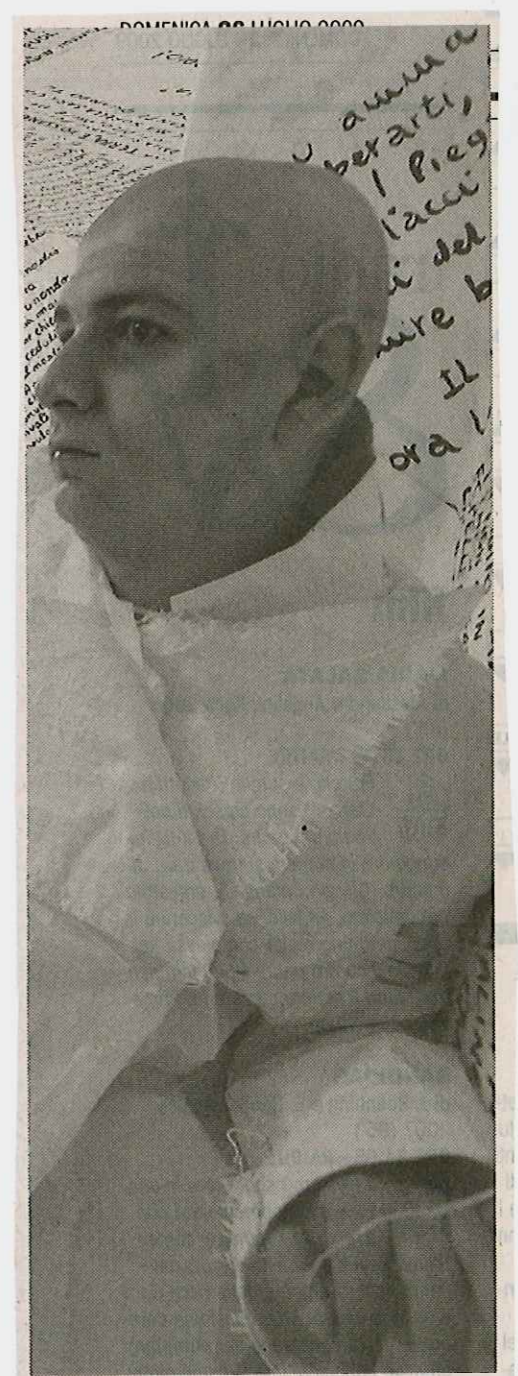
Quest'anno però, relativamente «a sorpresa», una brusca sterzata di percorso e di verifica da parte di Punzo, ha anche prodotto tra le mura del Mastio cinquecentesco uno spettacolo esplosivo, impressionante e coinvolgente, perturbante quanto furono, per fare dei nomi a memoria, *La Gatta Cenerentola* (primo titolo assoluto, 21 anni fa) o *Marat-Sa-*

de, che, forse arbitrariamente, possono essere citati davvero come piccoli capolavori.

Ufficialmente è un primo studio, dedicato nel titolo ad *Alice nel paese delle meraviglie*, dal racconto del reverendo Lewis Carroll (e venerdì c'erano nel pubblico anche il cappellano del carcere e il vescovo di Volterra, interessati e compunti). Ma in realtà il punto di partenza vero e dichiarato, è ancora e sempre *Amleto*, la vera summa teologica del teatro, su cui Punzo ha lavorato negli anni a più riprese. E subito la prima clamorosa immagine dello spettacolo è, sotto il sole accecante e un adatto Requiem mozartiano, un gruppo di attori intenti a trascrivere come amanuensi l'intero testo di Shakespeare, su quelle che avrebbero dovuto essere le gradinate per il pubblico, ma trasformate ora in banchi scolastici di cultura e tortura.

Quello stesso testo, su enormi fogli di carta bianca, tappezza in realtà anche il luogo vero della rappresentazione, uno dei lunghi corridoi carcerari dove si affacciano le due file di celle. Lungo quelle pareti altri monaci/monatti avvolti nei mantelli continuano l'infinita scrittura di *Amleto* in bella calligrafia. Un luogo, e un esercizio, insieme di perdizione e di redenzione. Infatti lungo quelle celle (che ricordano una invenzione ronconiana anni 70, le stanzette di XX) echeggiano citazioni diverse: Shakespeare innanzitutto, e Lewis Carroll, altrettanto naturalmente. Perché Alice (che corre ingorda e giuliva per quel budello in mezzo alla folla degli spettatori) è proprio la possibilità di fuggire dalla osses-

sione chiusa di Amleto e del teatro, la possibilità di rovesciare e scoprire altri luoghi, la cui «folia» è libertà. E mentre si acchiappano nel trambusto altri frammenti, dal Rucello di *Ferdinando* a Schopenhauer, da Deleuze a Cechov (le vanità di Trigorin sulla scrittura...) tutti i personaggi compiono la propria trasformazione. Dall'identità massiva e negata di detenuti senza diritti e personalità esistenziale e giuridica, si avviano verso una costruzione paradossale di un altro se stesso. Diverso nel sesso, nella socialità pubblica, nel ruolo che si fa aggressivo e protagonista. Donne vistose, Drag Queen dal trucco pesante e dalle forme prorompenti, che possono finalmente raccontare umiliazioni e vittorie personali, seduzioni paradossali e aspirazioni fuori misura. In testa a loro lo stesso Punzo, liberato dalle catene e dal monologo iniziale, e che attraverso tappe successive di trucco trasformante, inalbera sul sontuoso abito di pizzo nero un asprito a molte piume, quasi un pavone della vanità ritrovata. «È il teatro, bellezza», si potrebbe commentare, perché belli davvero a quel punto appaiono tutti, i personaggi di Carroll e i loro fantasmi da varietà, preti che sotto il talare scoprono spacchi assassini, madame che con fierezza avanzano su tacchi altissimi, dal corridoio di «donne maledette» che rispetto a quelle di Matarazzo hanno la forza dell'orgoglio. Il teatro diviene il territorio estremo, dove la rappresentazione mette le ali (e le piume) alla realtà più dolorosa. Dove con circospezione si si può avviare in corteo, e con musiche adeguate di marce e chachacha (di Andrea Salvadori) in un eversivo defilé verso una porta sconosciuta. Fermandosi ogni tanto a interrogare crudeli con gli sguardi il pubblico che cerca disperatamente un sipario che non c'è. Il teatro in carcere, con molte altre cose, ha anche questa particolarità: render vera una finzione, per poter fingere una dannata quotidianità.



quotidiano comunista

# il manifesto